

## SOMMARIO

1. *De profundis del cruscotto per la capienza della classi? Il modello Veneto prende il largo*
2. *Ripresa lezioni/1. Se il catalogo è questo, non bastano nemmeno gli eroi*
3. *Ripresa lezioni/2. Come gestire una potenziale bomba biologica*
4. *La scuola che verrà/1. Serve discontinuità*
5. *La scuola che verrà/2. Un'occasione da non perdere*
6. *La scuola che verrà/3. Inclusione, personalizzazione, digitalizzazione*
7. *DaD/1. L'Agcom la boccia, ma non si impegna*
8. *DaD/2. 190 milioni di ore di lezione non svolte in presenza. Un patrimonio in fumo?*
9. *DaD/3. Colmiamo i gap invece di bocciarla acriticamente*
10. *DaD/4. Meriti e demeriti*

## 1. De profundis del cruscotto per la capienza della classi? Il modello Veneto prende il largo

*"E' stato costituito un cruscotto informativo che consentirà di poter definire il distanziamento e di rendere evidente i casi in cui gli spazi non risultino sufficienti"*. Lo aveva detto la ministra dell'istruzione, Lucia Azzolina, l'1 luglio in audizione davanti alla commissione Istruzione del Senato. *"In questa maniera – aveva sottolineato – sarà possibile (...) supportare le scuole nell'identificazione di spazi alternativi"*.

Al momento non si ha notizia della operatività del cruscotto, che avrebbe dovuto consentire a tutte le scuole di accertare con un semplice click le condizioni di capienza di ogni aula (come surrogato chi è interessato può avvalersi del [file excel con la formula di calcolo](#) messa a disposizione da Tuttoscuola), mentre tre fatti importanti della settimana scorsa potrebbero già segnare la fine.

Il primo fatto è venuto dalle [risposte del CTS](#) ad una serie di quesiti presentati dal ministero dell'istruzione, tra cui un paio che, forse nelle intenzioni del richiedente, potevano servire a individuare alcuni parametri di distanziamento in aula per disporre compiutamente degli elementi per attivare efficacemente il cruscotto. La risposta interlocutoria del CTS non è servita a dirimere dubbi o ottenere riscontri risolutivi.

Nel frattempo dal territorio, rompendo gli indugi, sono arrivate due proposte operative per la riapertura a settembre che sembrano in grado di aiutare le scuole a conoscere le capienze delle aule, fornendo misure degli spazi per la mobilità interna, criteri di verifica e di calcolo.

In particolare il manuale operativo elaborato dall'USR Veneto (di cui è direttore generale l'apprezzato ex capo dipartimento del ministero, Carmela Palumbo) spazia oltre la questione della capienza delle aule (di cui, forse unico caso in Italia, dispongono le misure esatte per tutte le 28.139 aule delle scuole statali venete), indicando soluzioni operative per tutti i settori scolastici e per le diverse attività istituzionali.

Il modello Veneto ha colpito nel segno, perché altri USR hanno deciso di farlo proprio insieme al modello dell'USR Emilia (come ha dichiarato in video conferenza ai dirigenti scolastici laziali il Direttore Generale del Lazio), e potrebbe aver provocato una certa irritazione negli ambienti di viale Trastevere, scavalcata dalle iniziative territoriali e forse toccati dal fatto che si intraveda una certa sinergia operativa (a vantaggio delle scuole, a questo punto non solo venete) tra Regione (a guida leghista) e USR.

## 2. Ripresa lezioni/1: se il catalogo è questo, non bastano nemmeno gli eroi

I nuovi focolai scoperti nelle due ultime settimane hanno fatto risalire l'indice di contagio in cinque regioni. I nuovi dati confermano una situazione estremamente fluida che impone di mantenere alta l'attenzione. Cresce il timore che per prevenire una recrudescenza del virus si proceda ad una proroga dello stato di emergenza, con ricadute negative sullo sforzo della scuola di un ritorno alla normalità. In questo scenario in cui non sappiamo più se siamo fuori dall'epidemia o a un punto dal rientrarci (e comunque siamo ora diversi, più insicuri e guardinghi), uno sguardo preoccupato va alla lista degli interventi che vanno messi in campo per garantire condizioni minime di funzionamento del sistema educativo ma anche di sicurezza per tutti.

Nuove graduatorie provinciali per le supplenze; assegnazioni provvisorie e utilizzazioni; immissioni in ruolo; contratti a tempo determinato straordinari per fronteggiare l'emergenza sanitaria; scorrimento graduatorie dirigenti scolastici; pensionamenti; riorganizzazione delle

scuole in base alle indicazioni relative al Covid 19; test sierologici al personale della scuola; possibili chiusure di scuole paritarie per mancato finanziamento, con conseguente riversamento di iscritti nel sistema statale; riorganizzazione del sistema dei trasporti, al fine di evitare assembramenti di studenti e lavoratori della scuola sui mezzi pubblici di trasporto; concorsi ordinari per il reclutamento dei docenti; concorso straordinario.

Prendendo a prestito le parole della famosa aria del Don Giovanni di Mozart, cantata dal servitore Leporello (tecnicamente, il basso), verrebbe da dire: *Madamina, il catalogo è questo*, ma non delle belle signore amate dal seduttore per antonomasia (dalle 640 dell'Alemagna alle 1003 della Spagna, come recita il libretto dell'opera mozartiana, scritto da Lorenzo Da Ponte), quanto, purtroppo, dei problemi e delle procedure che dovrebbero essere risolti nel corso dell'estate da un'amministrazione in debito d'ossigeno, per mancanza di personale, sul versante degli uffici scolastici regionali, o per carico di responsabilità e mancanza di mezzi, su quello prettamente scolastico.

### 3. Ripresa lezioni/2: come gestire una potenziale bomba biologica

Le cifre del sistema scolastico sono efficacemente richiamate nello stesso Documento Tecnico del 28 maggio, elaborato dal Comitato Tecnico Scientifico costituito presso la Protezione Civile: più di sette milioni e mezzo di studenti nel solo segmento statale (cui vanno aggiunti 867.000 studenti delle scuole paritarie e quelli dei sistemi di IeFP, non quantificati), oltre 830.000 docenti delle scuole statali (più paritarie e IeFP, non menzionati), quasi 59.000 sedi scolastiche.

È chiaro che un sistema di queste dimensioni, in caso di ripresa della diffusione del coronavirus, rischia di diventare una vera e propria bomba biologica. Non c'è un semplice problema di assembramenti creato dalla ripresa scolastica, ma, piuttosto, il fatto che la scuola in sé è assembramento nella sua essenza. Ciò giustifica ampiamente l'attenzione che si presta alla ripresa dell'attività scolastica, presente come mai prima sui media. Ma nella discussione relativa a questo problema non sembra essere ancora presente la necessità di un ripensamento strategico, perché è del tutto evidente che, una volta passata l'emergenza, non si potrà tornare semplicemente alla situazione precedente. La diffusione dei virus, che si presentano a scadenza periodica, in forme differenti e con "salti di specie" diversificati, ma con una certa regolarità (l'ultima pandemia, quella "suina", risale al 2009/10, ma se ne contano almeno tre nel novecento) impone il ripensamento delle modalità ordinarie del "fare scuola", a partire da certe consolidate abitudini, come ad esempio quella di riempire gli spazi scolastici disponibili, non solo per motivi di risparmio pubblico, quanto anche, talvolta, per motivi di "prestigio" dell'istituzione scolastica interessata, che basa parte della propria reputazione sul numero degli alunni ospitati.

Il sistema, quindi, già complesso in sé, è oggi alle prese con una situazione di emergenza, nel corso della quale si è fatta la scelta di non risparmiare o semplificare alcun adempimento amministrativo, aggiungendone di ulteriori, rispetto a quelli già faticosamente portati a termine "in tempo di pace". Visto che siamo in ambito scolastico, è proprio il caso di dire, con il maestro Marcello D'Orta, "Io speriamo che me la cavo".

### 4. La scuola che verrà/1: serve discontinuità

Nelle scorse settimane abbiamo evidenziato le ragioni che, a nostro avviso, militano a favore di una strategia di politica scolastica di forte discontinuità con la scuola ante-Coronavirus, utilizzando in modo proattivo gli elementi emersi durante la sospensione della didattica tradizionale e approfittando di questa congiuntura per chiudere definitivamente i conti con un modello di scuola antiquato, trasmissivo, squilibrato dal punto di vista dell'equità sociale e incorreggibile, come ha dimostrato ad abundantiam il fallimento delle tante pseudoriforme avvicendatesi negli ultimi quasi sessant'anni, quelli che ci separano dall'unica vera riforma realizzata in Italia nel dopoguerra, l'unificazione della scuola media (1962).

Da questo punto di vista merita una risposta il garbato invito rivoltoci dall'amico **Giorgio Allulli** a "lasciar perdere i massimi sistemi" e il disegno di una "riforma epocale della scuola italiana" per cercare piuttosto di "capire cosa realmente succede nei diversi territori e di agire di conseguenza, valorizzando le eccellenze e sostenendo le aree di criticità". È ben vero, come egli afferma, che in Italia non c'è "una" scuola ma "tante scuole", e che quelle dell'Italia settentrionale funzionano in genere "molto bene, al pari delle migliori scuole del mondo" mentre quelle di alcune regioni dell'Italia meridionale ed insulare "funzionano in modo

*insufficiente". Da questa premessa egli deduce che in Italia non si ponga "una questione di programmi, o di ordinamenti, che sono uguali per tutti (altrimenti come mai con questi programmi, con questi ordinamenti, i risultati degli studenti veneti o trentini sono al pari dei finlandesi?)" e che ciò che davvero serve sia una diversa "capacità di governo e gestione, o, come si dice spesso, di governance".*

Non c'è dubbio che occorra una diversa governance e una maggiore capacità di gestione di un sistema peraltro molto complesso. Ma ciò non esclude che non vada colta l'opportunità di ripensare completamente il modello di scuola, avviando un processo (che dovrebbe impegnare le migliori teste ed energie del Paese) che porti ad avere tra dieci anni un sistema formativo all'altezza delle esigenze dell'Italia. E non parliamo di autoreferenziali leggi di riforma ordinamentale, ma di un grande Piano strategico pluriennale che cambi il modo di insegnare, gli ambienti di apprendimento e le condizioni di lavoro, rendendoli più efficienti, motivanti e funzionali alle esigenze di apprendimento dei centennials. Un'esigenza che si avverte da anni, quindi sempre più urgente mano a mano che si allarga la forbice tra un sistema formativo immobile e una società soggetta alle accelerazioni impresse dal progresso tecnologico e scientifico. Ma che in questa fase potrebbe trovare una insperata finestra di opportunità dovuta da un lato alla improvvisa crisi del Covid, che ha aperto gli occhi alla classe dirigente e all'opinione pubblica sul ruolo insostituibile della scuola e sulla necessità che essa sia all'altezza del suo compito ma anche all'Europa ora disposta a finanziare grandi progetti di rilancio, e dall'altro al trend demografico, che porterà a una forte riduzione di taglia del sistema e a un ampio rinnovamento generazionale e quindi alla possibilità di liberare ulteriori investimenti in mezzi, persone e metodologie. Un'occasione che bisogna vedere oggi e cogliere, perché l'implementazione richiede anni, chiarezza di idee e di obiettivi, coerenza e continuità di azione.

## **5. La scuola che verrà/2: un'occasione da non perdere**

Ci sarà una ragione per la quale la scuola italiana è rimasta gentiliana nel suo impianto generale, gerarchizzata, classista e selettiva, e non si è posto alcun rimedio ai divari Nord-Sud (nonché tra istruzione liceale e professionale)? Alla radice dello scacco del riformismo scolastico sta quello del sistema politico-istituzionale in termini di governabilità nel medio-lungo periodo, che è il solo orizzonte temporale nel quale può dare i suoi frutti una riforma scolastica di respiro strategico, davvero innovativa. Quella di cui la scuola italiana tutta (anche molta parte di quella del Nord) avrebbe bisogno per rompere con il suo passato-presente di mediocre qualità complessiva (parliamo dei risultati medi dell'Italia nelle indagini comparative), di discriminazione dei più deboli, di didattica trasmissiva che non cattura l'attenzione degli studenti, insomma di profonda iniquità. Sarebbe, questa, una riforma "epocale"? Certo che sì. Per una complessa serie di ragioni che sarebbe arduo anche solo riassumere nello spazio di una newsletter non sono mai maturate in Italia condizioni storico-politiche favorevoli a una svolta a livello costituzione e istituzionale idonea a consentire la formazione di solidi governi di legislatura (i fallimenti vanno dalla 'Grande Riforma' di Craxi a quello del modello maggioritario monocamerale di Renzi). Anche per questo nessun governo ha potuto programmare una riforma scolastica di lungo periodo e si è proceduto per velleità, proclami e rammendi che hanno lasciato invariato il sistema e i suoi storici problemi.

Il lockdown delle scuole deciso a seguito del Coronavirus non ha fatto che evidenziare tali problemi, aumentando le disuguaglianze. Anche per questo sarebbe sbagliato tentare di ripristinare lo status quo con le sue classi chiuse, il disciplinarismo, gli standard rigidi e la didattica solo trasmissiva. Durante il lockdown la maggior parte delle scuole ha mostrato di essere pronta a raccogliere la sfida lanciata dalle nuove tecnologie, ma in generale dalla modernità alla didattica tradizionale, e gli insegnanti si sono mostrati disponibili al cambiamento assai più di quanto i sindacati ritenessero, come ha dimostrato la loro scarsissima partecipazione (il Ministero parla dello 0,5%) allo sciopero generale dell'ultimo giorno di scuola.

Per noi la via maestra del cambiamento non sta più nel "fare" una ennesima riforma degli ordinamenti ma piuttosto nel "non fare più" interventi solo di tipo normativo, puntando invece – ma davvero – sull'autonomia delle scuole affinché realizzino – ma davvero – le finalità enunciate al comma 1 della legge 107/2015, tra le quali il rispetto dei tempi e degli stili di apprendimento degli studenti, il contrasto delle disuguaglianze socio-culturali e territoriali, la prevenzione dell'abbandono e della dispersione scolastica, la realizzazione di una

scuola aperta "quale laboratorio permanente di ricerca, sperimentazione e innovazione didattica, di partecipazione e di educazione alla cittadinanza attiva", la garanzia del diritto allo studio, le pari opportunità di successo formativo e di istruzione permanente dei cittadini.

Basterebbe lasciare alle scuole, dotandole delle risorse finanziarie, tecnologiche e umane (da loro scelte) necessarie, la piena responsabilità di operare per il migliore conseguimento di tali finalità, declinate in obiettivi più circostanziati definiti centralmente oggetto di valutazione periodica, liberandole dagli storici vincoli di tempi, luoghi e procedure che l'hanno ingabbiata, come hanno spiegato bene i due docenti 'filosofi per caso' nel brillante [articolo](#) segnalato da Tuttoscuola nella newsletter della scorsa settimana.

## **6. La scuola che verrà/3: inclusione, personalizzazione, digitalizzazione**

Nelle scorse settimane abbiamo già provato a sottoporre ai nostri lettori alcune considerazioni sul significato e la portata delle tre idee guida che a nostro avviso dovrebbero ispirare una politica scolastica realmente innovativa, affidata all'autonoma gestione delle scuole e accompagnata da una sistematica valutazione di sistema dei processi in corso: [inclusione](#), [personalizzazione](#) e [digitalizzazione](#).

La personalizzazione dei curricula dei singoli studenti, a nostro avviso indispensabile per la loro piena inclusione, è oggi, e sarà ancora più domani, grandemente facilitata dalla digitalizzazione degli strumenti e dei processi di insegnamento e apprendimento, ma naturalmente non può essere rimessa alla scelta discrezionale dei docenti: dovrebbe essere indicata esplicitamente come un vincolo per l'attività didattica di tutti gli insegnanti. Una scuola su misura, in grado di valorizzare le attitudini e i talenti di ognuno, in cui si limitino le bocciature ai soli casi di chi si rifiuta di impegnarsi nello studio, a chi non rispetta la disciplina (dal momento che ciascun alunno sarebbe valutato essenzialmente per le competenze che acquisisce nelle singole attività, alte o basse che esse siano, senza effetti selettivi). Una scuola in cui ogni studente possa tirare fuori il meglio e nessuno sia escluso dal processo educativo almeno fino ai 18 anni. L'obiezione che viene in genere rivolta a una impostazione di questo genere, almeno in Italia (non così in altri Paesi che non prevedono o limitano al massimo le bocciature tra cui quelli del Nord Europa, ma anche la Corea e in parte gli USA), è che il livello medio degli apprendimenti scenderebbe e che alcuni studenti non acquisirebbero competenze fondamentali per il loro futuro.

Non ne siamo affatto convinti per almeno due motivi. Il primo è che il pieno e libero sviluppo dei potenziali di apprendimento e dei talenti individuali rimotiverebbe molti degli studenti finora destinati ad abbandonare precocemente la scuola e non danneggerebbe certo (anzi favorirebbe) gli altri studenti, innalzando la media. Il secondo è che con l'aiuto delle tecnologie sarebbe molto più agevole sostenere didatticamente gli studenti che hanno difficoltà nelle competenze di base – diciamo italiano, matematica e media education: il *core curriculum* comune a tutti – funzionali agli altri apprendimenti e oggetto principale di valutazione a livello nazionale e internazionale.

Da quando? Il prima possibile, cominciando magari con una sperimentazione nazionale nelle scuole secondarie di primo e secondo grado che si dichiarino disponibili attraverso delibere dei loro Collegi e Consigli di istituto.

## **7. DaD/1: l'Agcom la boccia, ma non si impegna**

Secondo l'Agcom (Autorità per le garanzie nelle comunicazioni) la didattica a distanza ha provocato un forte aumento della disuguaglianza di opportunità tra gli studenti. Nella sua relazione annuale (maggio 2019-aprile 2020) l'Agenzia ha sottolineato che la "chiusura delle scuole di ogni ordine e grado e delle università con l'avvento della pandemia ha posto numerose sfide da affrontare giacché le disuguaglianze digitali sono esplose in tutta la loro gravità per il numero senza precedenti di studenti coinvolti nell'educazione a distanza".

Secondo l'Agcom il 12,7% degli studenti non ha usufruito della DaD durante l'emergenza sanitaria e questo ha aggravato le disuguaglianze sociali e digitali preesistenti "rischiando di compromettere il lento processo di digitalizzazione" intrapreso dall'Italia come dimostra il fatto che "a fronte di livelli di copertura territoriale che potenzialmente sono all'88,9% delle famiglie italiane di accedere a servizi internet con velocità maggiori o uguali a 30 megabyte, solo il 37,2% di esse possiede effettivamente una simile connessione".

La situazione appare grave soprattutto nelle regioni del Sud. Da una ricerca svolta dalla stessa Agcom risulta che "quasi 10 studenti su 100 lamentano la mancata disponibilità di dispositivi a casa idonei a svolgere le lezioni a distanza" e 25 su 100 lamentano problemi di velocità della connessione da casa. Solo 40 studenti su 100 non hanno incontrato difficoltà di questo tipo. Dati confermati anche da altre indagini e sondaggi come quelli promossi dal Censis e da Skuola.net.

A parte i pochi accenni citati ed evidenziati dai mass media la relazione dell'Agcom di quest'anno non approfondisce peraltro in alcun modo il tema del ruolo che il sistema delle comunicazioni potrebbe e anzi dovrebbe svolgere a supporto dei processi formativi, come pure si è cominciato a fare, sia pure tardivamente, anche in Italia, e come in modo assai più organizzato fanno le TV in altri Paesi come la Gran Bretagna, la Francia, la Germania e altri. Auspichiamo per il futuro una maggiore sensibilità al tema e un maggiore impegno.

## **8. DaD/2: 190 milioni di ore di lezione non svolte in presenza. Un patrimonio in fumo?**

L'anno scolastico 2019-20 è formalmente finito ai primi di giugno, ma ha avuto un brusco cambiamento a partire dal 10 marzo 2020, quando a causa dell'emergenza sanitaria non è stato più possibile svolgere le attività didattiche in presenza, e gradualmente nel volgere di pochi giorni tutte le scuole statali e paritarie sono state costrette a mettere in atto la DAD. Quante ore di lezione in presenza sono andate perse? Tuttoscuola le ha puntualmente conteggiate.

Nella prima fase epidemiologica, dal 10 marzo al 3 aprile, non sono state svolte in presenza oltre 57 milioni di ore di lezione e attività educative.

Analogamente, continuando l'epidemia e la sospensione delle attività didattiche in presenza, dal 6 al 30 aprile non sono state svolte oltre 47,5 milioni di ore.

Infine, dal 2 maggio al termine delle lezioni (30 giugno per la scuola dell'infanzia) le ore non effettuate in presenza supereranno gli 84,5 milioni.

Complessivamente a causa del Covid in quest'anno scolastico non si sono svolte in presenza circa 190 milioni di ore di lezione o attività educativa.

Dove? Il settore che ha registrato il maggior numero di ore non svolte in presenza è stato quello della scuola primaria con 54 milioni e 250 mila, seguito da vicino dagli istituti superiori, con poco meno di 54 milioni ore non svolte in presenza.

La scuola dell'infanzia, anche per la coda del calendario fino al 30 giugno, raggiunge i 51 milioni e 400 mila di ore di attività educative non prestate in presenza.

Infine nella scuola secondaria di I grado poco più di 29 milioni e 600 di ore di lezione non sono state prestate in presenza in classe.

Nella scuola statale le ore complessive di ore di attività didattica non svolte in presenza dal 10 marzo fino al termine delle lezioni sono state 148 milioni.

Nelle scuole paritarie le ore non prestate in presenza sono state oltre 41 milioni.

Messe in fila, una dopo l'altra, quei 190 milioni di ore svilupperebbero 216 secoli di lezioni non prestate in presenza.

Un patrimonio recuperato in buona parte (purtroppo non per tutti), con limiti e carenze, attraverso la DaD, alla quale la scuola italiana è certamente giunta impreparata, con alcune eccezioni significative, ma che anche grazie all'impegno e alla buona volontà di tanti docenti e dirigenti scolastici ha consentito di non lasciare soli milioni di studenti, garantendone il diritto allo studio.

## **9. DaD/3: colmiamo i gap invece di bocciarla acriticamente**

Nel bilancio del passato anno scolastico sono stati tanti gli elementi di novità – da leggere oggettivamente in positivo e in negativo – che il sistema d'istruzione è stato costretto a registrare.

Un dato macroscopico è rappresentato dalle ore di lezione e di attività educativa non svolte in presenza: 190 milioni di ore. Si tratta di un dato oggettivo che va doverosamente conosciuto ma che non può essere valutato in sé, perché non voluto, non scelto, determinato soltanto dall'emergenza.

Va invece valutata l'alternativa messa in campo, la DAD, la didattica a distanza sia nella parte trasmittente (gli insegnanti verso gli alunni) che in quella ricevente (gli alunni a casa).

Da un monitoraggio condotto dal ministero è emerso che il 94% dalle istituzioni scolastiche hanno attivato forme di DAD. Il dato, ritenuto da molti sovrastimato, può essere invece attendibile, ma non riguarda la prestazione degli insegnanti: è relativo alle scuole che in qualche modo hanno attivato, completamente o parzialmente, la DAD. E che non entra nel merito delle modalità e della relativa adeguatezza.

Di quei 190 milioni di ore non svolte in presenza quanti milioni di ore sono state svolte in DAD? Secondo l'Agcom il 12,7% degli studenti non ha usufruito della DaD durante l'emergenza sanitaria, e 25 su 100 hanno avuto problemi di velocità della connessione da casa. Sarebbe interessante anche conoscere quanti docenti, sostenuti inizialmente da qualche sindacato minore, si sono rifiutati di svolgere la DAD (senza decurtazione di stipendio o cassa integrazione) oppure quanti altri lo hanno fatto solo a sprazzi. La maggior parte, sotto l'aspetto quantitativo, ha tuttavia onorato l'obbligo di servizio, e anzi molti hanno dichiarato di aver lavorato più del normale in questo periodo.

Ad ogni modo gli effetti sui livelli di apprendimento si potranno riscontrare solo nel tempo, così come si saprà se vi è stato un incremento della dispersione scolastica.

Probabilmente sono stati i bambini della scuola dell'infanzia i più sacrificati dalla mancanza di attività educative in presenza, possibili soltanto per il tramite delle loro insegnanti. Ma non sono mancate scuole che hanno proposto attività sensoriali e creative che hanno catturato l'attenzione dei bimbi con soddisfazione dei genitori. Certo, ci vogliono infrastrutture e dotazioni nelle scuole e nelle case – in tutte le case. E neanche basta. Occorrono docenti formati a questo tipo di didattica e una progettazione educativa consapevole e meditata.

Bisognerebbe concentrarsi su come colmare questi gap con un serio piano di azione, invece che bocciare acriticamente e in maniera autolesionistica e poco lungimirante modalità che possono arricchire la didattica tradizionale e svolgere una fondamentale funzione suppletiva in caso di nuova emergenza.

#### **10.DaD/4: meriti e demeriti**

È già tempo di bilanci, anche per la didattica a distanza. L'esperienza della DAD, all'inizio apprezzata e poi quasi demonizzata, quali aspetti positivi e innovativi ha messo in luce, meritevoli di acquisizione per diventare patrimonio didattico, metodologico e sociale? E quali aspetti negativi possono servire comunque ad avvalorare il cambiamento?

Partiamo da questi ultimi.

Anche attraverso la DAD è sopravvissuta la logica antica della trasmissione tout court dei saperi.

Non interessa qui sapere quanti docenti (soprattutto nella secondaria) hanno continuato ad applicare anche a distanza quella logica. È certamente successo, peggiorando il rapporto funzionale tra insegnamenti e apprendimenti per lo scarso coinvolgimento dei ragazzi e per assenza di motivazione.

Per giustificare questa metodologia di lavoro non si invochi, per favore, la libertà d'insegnamento. Il contratto di lavoro degli insegnanti prevede da anni ben altro. Il profilo professionale del docente (art. 27 del CCNL) è costituito da competenze disciplinari, psicopedagogiche, metodologico-didattiche, organizzativo-relazionali e di ricerca, documentazione e valutazione tra loro correlate ed interagenti. La stessa funzione docente (art. 26) realizza il processo di insegnamento/apprendimento volto a promuovere lo sviluppo umano, culturale, civile e professionale degli alunni.

Probabilmente spetterà ai dirigenti scolastici favorire per gli insegnanti delle scuole che dirigono un'inversione di rotta, tenendo conto del fatto che sono responsabili dei risultati, a loro spettano autonomi poteri di direzione, di coordinamento e di valorizzazione delle risorse umane, nonché la promozione degli interventi per assicurare la qualità dei processi formativi. Ma ci vuole la collaborazione di tutti gli stakeholders, a partire dai docenti e dalle forze sindacali e associative che li rappresentano.

Tra gli aspetti positivi di cui fare tesoro per una scuola nuova, va sottolineato il metodo della ricerca e l'impiego funzionale e mirato delle immense risorse offerte dal mondo dei media per il quale i ragazzi evidenziano maggiore familiarità e attenzione.

Dove la didattica a distanza è stata fatta bene, perché i docenti erano formati e usavano metodologie didattiche innovative, le famiglie hanno apprezzato moltissimo il servizio.

Inoltre in molti casi la DAD ha permesso agli insegnanti di scoprire il mondo, fin qui sconosciuto, della vita familiare dei propri ragazzi. Potenzialità e limiti individuali degli studenti,

riscoperti attraverso la didattica a distanza, hanno contribuito probabilmente a rivedere in termini formativi la relazione docente-alunno.

C'è infine un aspetto sociale non trascurabile: il rapporto tra la scuola e la famiglia, soprattutto per le scuole del primo ciclo.

Non poche volte i genitori sono stati costretti a svolgere tra le mura domestiche un ruolo suppletivo di insegnamento. Anche a loro si deve la riuscita della DAD e proprio attraverso quel sostegno gli insegnanti hanno potuto conoscere meglio l'apporto delle famiglie.

I genitori, nel loro ruolo improprio e improvvisato di sostegno ai figli in DAD hanno scoperto l'importanza – e la complessità – del lavoro degli insegnanti. "Ma come fanno gli insegnanti – hanno detto in molti – a gestire 20 alunni contemporaneamente, quando noi non riusciamo a gestire soltanto nostro figlio?".

Da questa lunga esperienza della DAD esce certamente una diversa consapevolezza dei rispettivi ruoli della scuola e delle famiglie e l'auspicio di azioni sinergiche convinte e sempre più diffuse. Ne può derivare un rilancio della fondamentale alleanza educativa, che serve a tutti per raggiungere il comune obiettivo dell'educazione dei giovani.